

seconda
edizione

MICHELE ROMANO

PICCOLA GUIDA per conoscere



la Bibbia

*«L'ignoranza delle Scritture,
è ignoranza di Cristo»*

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

editoriale progetto 2000

Parte 12 di 18

PARTE 12 di 18

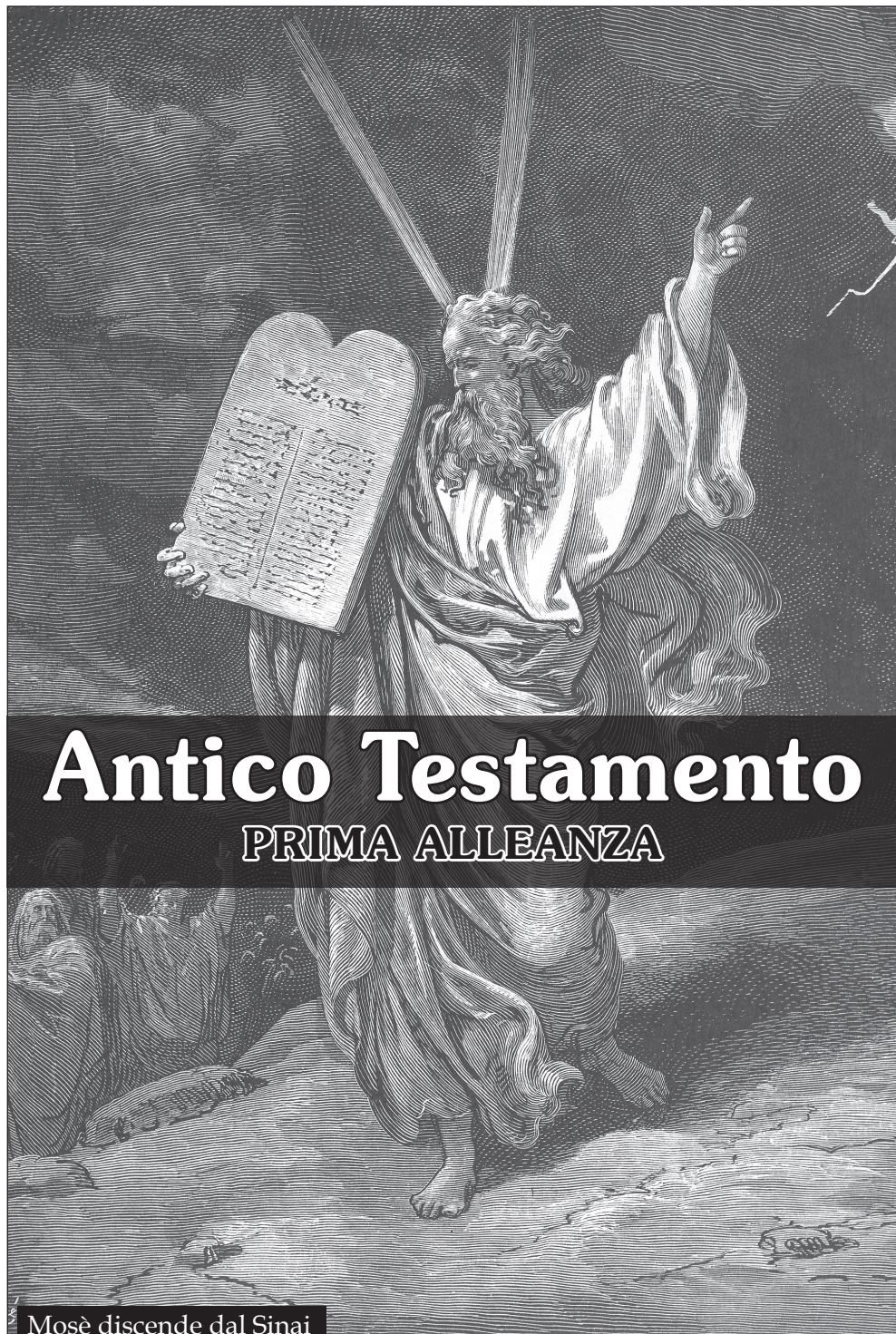
Da Pag. 58 a Pag. 64 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

In questa Sezione:

ANTICO TESTAMENTO - PRIMA ALLEANZA

Suddivisione dell'Antico Testamento:

- *Libri Profetici*
- *I Profeti testimoni dell'esilio*
 - *Conclusione*



Antico Testamento

PRIMA ALLEANZA

Mosè discende dal Sinai

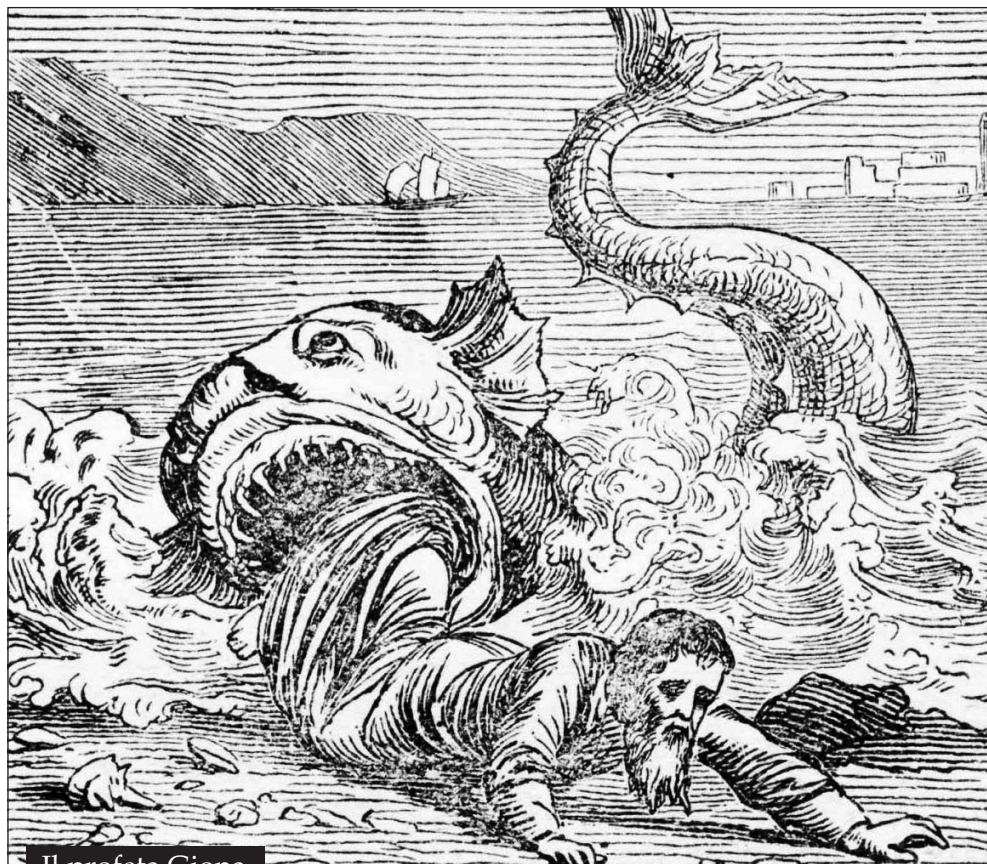
[...]

Libri Profetici

Sono 18 libri che raccolgono gli scritti dei profeti maggiori e minori (così definiti per la maggiore o minore quantità di scritto a noi pervenuto), profeti che hanno accompagnato la storia di Israele prima, durante e dopo l'esilio.

L'A.T. si conclude con i libri profetici, secondo l'ordine che ci è stato trasmesso dalla versione latina della *Vulgata*: Isaia, Geremia, Lamentazioni, Bàruc, Ezechiele, Daniele, Osèa, Gioèle, Àmos, Abdìa, Giona, Michèa, Nàum, Àbacuc, Sofonia, Aggèò, Zaccaria, Malachìa.

Al loro interno, secondo una distinzione che risale a Sant'Agostino, alcuni sono conosciuti come *profeti maggiori* (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele) ed altri come *profeti minori*, non per indicare diversa importanza dei minori rispetto ai maggiori, ma questa distinzione è da riferire all'estensione dei loro libri, ovvero, si diceva, alla minore o maggiore quantità di materiale scritto a noi pervenuto.



Il profeta Giona

Bàruc e Lamentazioni meritano una nota a parte. Bàruc è sempre legato con Geremia, di cui era segretario, a cui Geremia dettò un discorso (*Ger* 36,4.32). Vera eccezione perché i profeti raramente e mai direttamente scrissero i loro libri, né li dettarono. I loro discepoli (chiamati «figli dei profeti») ne conservarono le parole e le trasmisero oralmente e, a volte, anche per iscritto (*Is* 8,16). Le Lamentazioni, probabilmente, sono da attribuire ad un giudeo *rimasto* a Gerusalemme dopo la distruzione babilonese.

Caratteristiche del profetismo

Il profetismo biblico si presenta con alcune note caratteristiche:

La vocazione del profeta

Il profeta è un uomo che ha ricevuto un mandato da Dio, infatti il

vero profeta era designato con il termine ebraico *nabì* = «colui che è chiamato» per una missione speciale. Il profeta ha avuto un rapporto personale e straordinario con Dio («il Signore *Jahwèh* parla: chi non profetizzerebbe?» chiede Àmos (3,8); così *Ger* 20,9). Chi è chiamato da Dio sperimenta la propria incapacità e limitatezza (*Is* 6,5-7; *Ez* 1,28), sicché tanti resistono fortemente e vorrebbero sottrarsi alla volontà di Dio, fino a che non si sentono costretti da una forza interiore che quasi li piega e li *seduce*. Vedi Mosè che porta come scusa la sua balbuzie (*Es* 3,11-4,17; *Nm* 22,18.38), così faranno anche Geremìa dichiarando la sua inesperienza ed incapacità (*Ger* 1,4-6), Àmos (7,15), Giona che fugge e si lamenta col Signore (*Gn* 1,3; 4,2) ed Ezechiele (2,2-3,15).

Non è mai il profeta che cerca Dio, ma è sempre Dio che chiama il profeta, come un fulmine a ciel sereno, con «mano potente» (*1Re* 18,46; *2Re* 3,15; *Is* 8,11; *Ez* 1,3). Ma su di lui esplose subitanea la *rùah di Jahwèh* – lo spirito di Dio – che lo sostiene e costituisce la sua santità, trasformandolo suo malgrado: vedi Saul (*1Sam* 10,6.10; 16,14), Davide (*1Sam* 16,13; *2Sam* 23,2) Ezechiele (*Ez* 11,5; 37,1). Questo *carattere costrittivo*, tuttavia, è da mettere sempre in correlazione con la *natura dialogica* tra l'io di Dio e il tu dell'uomo. Queste due caratteristiche, che a prima vista potrebbero sembrare contraddittorie, di *comando* e di *dialogo*, ci portano a chiederci: la vocazione profetica comporta da parte dell'uomo libertà o costrizione? Rispondiamo che essa è soprattutto un obbligo morale, una necessità che si impone (*1Cor* 9,16), una *seduzione* amorosa, irresistibile, costringente (*Ger* 11,18 - 12,5; 20,7-18).

A differenza del sacerdozio che è ereditario, riservato unicamente ai maschi e della sola tribù di Levi (*Ez* 43,18), che abbiano particolari requisiti fisici e morali, il profetismo biblico è individuale e senza distinzione di sessi (vedi le profetesse Maria, Dèbora, Holda) o tribali (Mosè è levita, Samuele efraimita, e così via), né è richiesto alcun requisito fisico o morale particolari: né di età (Samuele e Geremìa sono in età giovanile; gli altri per lo più vocazioni tardive), né di stato (Geremìa è vergine, Ezechiele è ammogliato), né di salute (Mosè, abbiamo visto, è balbuziente, Ezechiele pare ammalato) e nemmeno requisiti psicologici particolari (Geremìa è un timido, Isaìa un forte, Giona un ribelle, Elìa un inflessibile) ed infine neanche differenze sociali (Geremìa ed Ezechiele sono sacerdoti, Elisèo agricoltore, Àmos mandriano, Isaìa nobile). Tutto, perciò, nel profeta: indole, carattere, vocazione

e missione, dipende «non da volontà umana, ma dallo Spirito Santo» che lo fa parlare ed agire a nome e per conto di Dio (2Pt 1,21).

L'ispirazione e la Rivelazione: comunicazione della volontà di Dio al profeta
Abbiamo visto che con la vocazione – «l'uomo dello spirito» – riceve la profezia, tuttavia il profeta non poteva usare quanto ricevuto a sua volontà, ma lo poteva fare solo allorquando il Signore si compiaceva di comunicargli la sua volontà, che a volte era pressante, a volte si faceva desiderare (cfr. 2Sam 7,3 ss). Per questo spesso il profeta doveva pregare (Ger 42,1 ss), sottomettersi alla volontà di Dio (Ger 15,10).

Così *illuminato*, diventava *portatore* della Parola di Dio; il suo intelletto e la sua volontà erano elevate a causa dell'ispirazione e riceveva tutte le comunicazioni che gli venivano da parte dello Spirito, luce interiore che illumina la mente e che gli svela (*ri-velare* = togliere il velo) le verità di Dio. In definitiva l'oggetto della Rivelazione consiste nella comunicazione delle *parole* (*dabàr*) e delle *visioni* (*rùah*), che potevano avvenire sia in stato di veglia (cfr. Es 3; Dan 5,5; Is 2,1; Am 1,1; Ab 1,1), che in sogno.

Non si tratta di alienazione mentale, tipico del profetismo pagano, bensì di *visioni interne*, rivelazioni percepite con i *sensi interni*, dove le *immagini* o le *visioni* a volte portavano i profeti a *paralizzare* i sensi esterni; come avviene nel *raptus mysticus* e nell'estasi, in modo che, sospendendo la loro attività sensoria, non disturbassero la visione interna (nella mistica cristiana, Santa Teresa di Gesù, nelle sue *Locuzioni divine*, la definirà: «estasi di concentrazione»).

Queste immagini (considerate operazioni della *rùah*) sono di diversa natura; alcune sono di natura *visiva* (ricerca i seguenti passi biblici: Am 7,1-9; Is 6,4b; Ger 1,11-15; 24,1-10; Ez 1 e 37). Altre sono di natura *uditiva* (Is 6,3.4a.8). Varie immagini sono nate da esperienze *tattili* (Is 6,6; Ger 1,9). Ed infine non mancarono sensazioni *gustative* (Ez 3,3b).

L'annuncio: comunicazione del profeta al popolo

Una volta svelato e definito il significato della *rùah*, di per sé già oscura, al profeta non resta altro da fare che *rispondere* (attraverso il suo *dabàr*), accettando la Rivelazione di *Jahwèh*, offrendo disponibilità all'ascolto (1Sam 3,9.10: «Parla o Signore, che il tuo servo ti ascolta»). Rispondendo a Dio che chiama, il profeta ne diventa suo portaparola (il *nabi*), rendendo il popolo partecipe del medesimo annuncio (*dabàr*).

Dopo la vocazione e l'ispirazione, l'annuncio profetico costituisce il terzo elemento fondamentale del profetismo biblico. Solo con questo, la profezia ottiene il suo effetto e il profeta diventa *bocca di Dio*, ovvero strumento vivo e libero, che, sotto l'influsso soprannaturale, comunica agli uomini il *dabàr*/verità.

Ora ricerca e medita pazientemente i seguenti testi: *2Re* 24,2; *Ger* 15,19; 18,18; *Am* 7,15; *Dt* 18,18.22; *1Re* 8,15; *Ger* 1,9; 15,19.

Gli organi di trasmissione e la stessa formazione delle tradizioni, sono da ricercare nei cosiddetti circoli tradizionali, ovvero le scuole profetiche, «i figli dei profeti»: discepoli, segretari, trasmettitori, piccoli gruppi (per esempio, abbiamo già parlato degli *anawìm*, il resto d'Israele).

Poi constatato che le tradizioni non godevano mai di certezza assoluta, perché basate solo sulla memoria (fallace), si avvertì la necessità di fissare il testo nella scrittura (*Is* 8,16). I loro discepoli ne conservarono le parole e le trasmisero, inizialmente, solo oralmente; poi la raccolta ordinata delle parole e dei gesti dei profeti diede origine ai vari libri. In essi troviamo riuniti materiali diversi: oracoli, discorsi del profeta, autobiografia, lettere, inni e brani sapienziali.

I profeti testimoni dell'esilio

Mentre la Bibbia ebraica classifica come profeti *anteriori* – i libri che noi chiamiamo storici –, i profeti *posteriori* che hanno lasciato testi scritti possono distinguersi cronologicamente così:

Profeti prima dell'esilio

Si scagliarono prevalentemente contro la corte, contro i capi, contro il popolo che tradendo la tradizione mosaica, viveva in un sincretismo magico. A conferma della loro predicazione del giudizio divino, ci furono la caduta di Samaria e di Gerusalemme, liberando Israele dalle sue false sicurezze. Essi sono: Giona, Àmos; Osèa; il Proto-Isaìa (capp. 1-39); il *Dies irae* (= il giorno dell'ira) di Sofonìa; Nàum (profeta della giustizia divina); Àbacuc (il giusto che vive per la fede); Geremia.

Solo nello sparuto resto d'Israele, formato dagli *anawìm*, dai poveri, dagli oppressi, che hanno sempre saputo custodire la loro fedeltà

all'Alleanza, trova ragion d'essere il seme della salvezza futura e messianica.

Profeti del periodo dell'esilio

Durante questo periodo, per confortare tanto i rimasti a Gerusalemme che gli esiliati, i profeti fanno una serie di profezie consolatorie, esortandoli a guardare oltre il periodo della prova, alla nuova Sion purificata dal Messia; e di contro fanno profezie minacciose contro Babilonia per i suoi abusi e le sue crudeltà. Essi sono: le Lamentazioni; Ezechiele e la sua restaurazione teocratica; il libro della consolazione dello Pseudo-Geremia (capp. 30-33); l'oracolo contro Babilonia di *Ger* 50,1-52,34; lo schema del *ritorno* di Sofonia (3,14-20); il *ritorno* in Michèa (2,12-13); il messaggio del Dèutero-Isaia (*Is* 40-55).

Profeti del dopo esilio (della restaurazione)

I profeti di questo periodo, che va da Ciro ad Alessandro Magno, sono tutti preoccupati della *restaurazione*. Alcuni si fermano alla *restaurazione materiale* (ripristino della nazione, erezione del tempio, ricostruzione di Gerusalemme); altri si preoccupano di una *ricostruzione universalistica*, centrata sulla santa Sion, luogo di appuntamento dei reduci e dei gentili convertiti. Essi sono: le narrazioni Midràsiche (*leggi Midràsiche*) di Daniele (capp. 1-6); la restaurazione spirituale secondo la scuola del Trito-Isaia (*Is* 56-66); la *Piccola apocalisse* di Isaia 34-35; la visione di Abdia contro Èdom; i fervorini di Aggè; le visioni di Zaccaria (1-8); la *Grande apocalisse* di *Is* 24,1-27,13; il *midràs* gerosolimitano di *Mic* 4,1-5,14; 7,8-20; la riforma deuteronomistica di Malachia; Gioèle, profeta del giudaismo; Giòna, la satira contro il nazionalismo; il *Servo di Jahwèh*, profeta ideale.

Conclusione

Concludendo questa sezione possiamo dire che Dio ha *parlato* con gli uomini per mezzo dei profeti. A noi oggi è richiesto uno sforzo se vogliamo comprendere tutto ciò che l'origine semitica della Bibbia rappresenta, dal momento che i profeti non sono dei teologi che *trattano* di Dio, o persone che si esprimono secondo concetti e modi di

espressione tipici dei nostri canoni occidentali. Noi siamo eredi della cultura greca e romana, abituati a usare tante idee e termini astratti. Gli antichi semiti, profeti o scrittori biblici, abbiamo già considerato, si esprimevano con immagini in termini concreti; la mentalità semitica non dà il primato alla conoscenza speculativa, a Dio si arriva con l'obbedienza, alla sua Parola ci si accosta con umiltà intellettuale, di fronte al mistero ci si accosta con il servizio e l'ascolto, piuttosto che con la contemplazione. La religione biblica è «una religione dell'agire, molto più che del sapere».

Ecco perché agli occhi dei semiti Dio non è mai un'essenza astratta, un puro spirito, Egli è creatore, è giudice, è padre che agisce e penetra nella storia e parla ai nostri cuori. Ecco perché l'A.T. rappresenta Dio come il pastore del suo popolo (*Ez* 34,15: «Sono io il pastore delle mie pecore»; cfr. parallelo con *Gv* 10,11.14: «Io sono il buon pastore»); *Jahwèh* è descritto come lo sposo di Israele (*Is* 54,5): «Tuo sposo è il tuo creatore, *Jahwèh* degli eserciti è il suo nome»; vedi parallelo nel N.T. in *Ap* 21,9 dove la Chiesa (nuovo Israele) è la fidanzata del Cristo.

Del resto anche Gesù non fu di una stirpe o di un'epoca indeterminata, bensì fu un giudeo del I secolo, vissuto tra noi, che è morto e risorto, e gli stessi Vangeli non furono degli scritti speculativi, ma impregnati del pensiero semitico, sono sempre vivi e concreti. Solo se comprendiamo tutto questo, saremo sulla buona strada. Riconoscere che i profeti, *portavoce* di Dio, costituiscono una vera catena in cui si svolge gradatamente il pensiero divino, tutto rivolto verso la salvezza escatologica, dove il Signore, in maniera pedagogica, ha manifestato ad ognuno di loro, non tutto il piano della salvezza, ma solo una parte, per di più adattata alle loro capacità umane, ebbene sì, è solo allora che possiamo sperare di comprendere i molteplici aspetti del progetto salvifico di Dio nella Bibbia, ed illuminati dallo Spirito Santo e dal *sensus fidei* (senso della fede) della Chiesa, penetrare nel mistero del Messia che oggi vive in noi nel Corpo Mistico. In definitiva sarà proprio dono dello Spirito Santo quanto siamo riusciti a scoprire, difetto della nostra debolezza umana, quanto non abbiamo potuto comprendere.